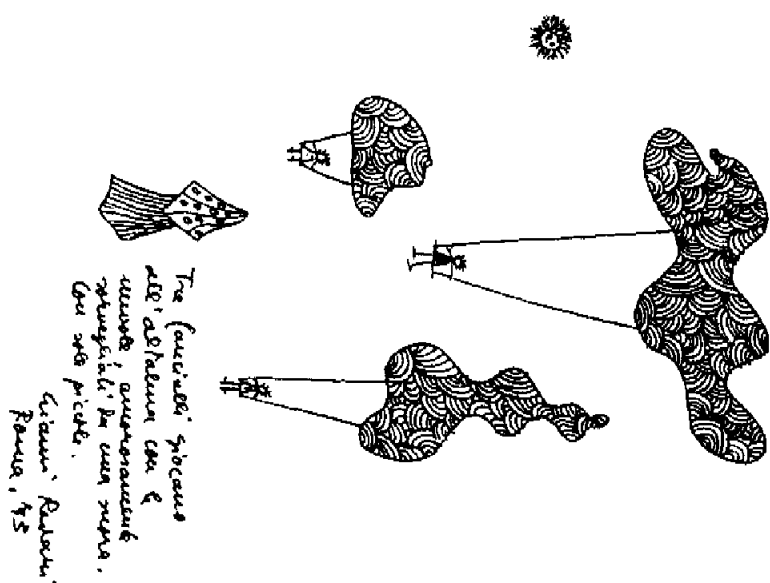


Gianni Rodari

IL GATTO VIAGGIATORE e altre storie

Antologia di racconti favole filastrocche

*Prefazione di Tullio De Mauro
A cura di Carmine De Luca*



*Tra faccende, giochi
alle' alfabeta e
canto, avventurose
storie, la sua vita,
con un po' di
Gianni Rodari
Parigi, '75*

L'Unità / Editori Riuniti

Indice

IX Prefazione di Tullio De Mauro

Il gatto viaggiatore e altre storie

I. Storie per giocare Racconti e favole

5	Schiaccia un piede Cipollone al gran Principe Limone
10	La casa del sor Zuchina
13	Il barone Melarancia
17	Un treno speciale
21	Nel paese dei bugiardi
25	Il giornale «Il perfetto bugiardo»
28	L'Acca in fuga
30	La riforma della grammatica
31	Il diavolo
34	Il paese con l'esse davanti
36	Il naso che scappa
39	Vecchi proverbi
41	Tonino l'invisibile
44	Giacomo di cristallo
46	Vado via con i gatti
53	La guerra dei poeti (con molte rime in «or»)
61	Il pifferaio e le automobili
68	Mago Giorò

L'Unità ringrazia le case editrici Giulio Einaudi, Editori Riuniti e L. Manzoni per aver reso possibile il volume in occasione del decimo anniversario della scomparsa di Gianni Rodari

Un particolare grazie a Maria Teresa e Paola Rodari che hanno consentito la raccolta degli scritti di Gianni Rodari nella forma in cui la presentiamo al pubblico degli abbonati e dei lettori dell'Unità

Questa antologia è stata ideata e realizzata per l'Unità dagli Editori Riuniti

*Cura redazionale
Dunja Badnjevic*

*Grafica
Luciano Vagagnini*

*Coordinamento tecnico
Claudio Saba*

L'illustrazione di Rosalba Catano in copertina è tratta dal volume di Gianni Rodari Chi sono io? degli Editori Riuniti

Le illustrazioni all'interno del volume riproducono alcune copertine dei libri di Gianni Rodari tradotti all'estero. I disegni sono di Gianni Rodari.



... a prima vista sembrano discorsi ridicoli... Parla di somari, di certi che fanno i metalmeccanici o i calzalai oppure i conciatori, e sembra che dica sempre le stesse cose con le solite parole. Uno senza cultura (e senza intelligenza) li sente e si mette a ridere. Ma apriteli questi discorsi, cercate di entrarci dentro: soltanto nel loro profondo voi scoprirete quanto sono intelligenti, e vi sembreranno ispirati e pieni di simboli affascinanti, e ne capirete la grande tensione, e quanto badano a tutto quello che serve per diventare una persona a posto.

Platone, *Il Banquet*,
221-222.

1. Gianni Rodari ha un grande spazio nella vita più vera della nostra cultura. Se la parola *cuore* si può adoperare ancora per metafora, ha un grande spazio nei nostri cuori. E ha un grande spazio nella nostra mente, nelle memorie nostre e dei nostri bambini. E "nostro" qui vuol dire non soltanto di noi italiani, ma di noi che oggi viviamo in questo difficile pianeta. Perché le favole e le filastrocche di Rodari non sono amate soltanto da bambini e genitori sparsi da Macugnaga a Trentapiedi, da Milano, a Roma, a Napoli e Palermo. Esse sono amate anche lontano e fuori di Italia, nel vasto mondo, e sono lette e gustate in tantissime lingue, anche lingue dal nome strano: inglese, francese, spagnolo, tedesco, anzitutto; poi, russo, cinese, arabo, giapponese; poi serbocroato, armeno, persiano, neogreco, lituano, lettone, mongolo, ceco, cabardino-balcarico, sloveno, rumeno, ungherese, bulgaro, albanese, jacuto, polacco e ucraino (e l'elenco forse è incompleto...).

Insieme a Dante, Machiavelli, Gramsci è tra i nostri scrittori più tradotti e più noti. Nel Novecento, oltre Gramsci, soltanto Pirandello, Croce e Umberto Eco gli contendono il primato.

Eppure, se si prova a fare un paragone con i nomi appena citati, si vede che qualche conto non torna. Proviamo a sfogliare i solenni

volumi di storia della nostra cultura e letteratura: gli altri nomi si trovano, ampiamente e giustamente ripetuti, trattati, analizzati. Gianni Rodari no. E, anche le rare volte in cui non è assente, resta vero quel che molto tempo fa scrisse Marcello Argilli e a me accade di ripetere: l'opera di Rodari, il suo significato artistico, intellettuale, linguistico e culturale è sottovalutato dai nostri critici.

Anche nelle ultime edizioni della *Storia della letteratura italiana contemporanea* del pur attento Giuliano Manacorda o dei due spessi volumi dedicati al Novecento nella minuziosa *Storia della letteratura italiana* di Garzanti il nome di Rodari continua a mancare. E, dove è presente, lo è, come dire?, quasi per forza, perché non se ne può fare a meno di ricordarlo (è un po' così nelle veloci note dedicategli da Giuliano Manacorda nella *Letteratura italiana d'oggi*); oppure un po' di traverso, come nella grande e solitamente assai bella e compiuta *Letteratura italiana* diretta da Asor Rosa per Einaudi: nei dieci e passa volumi il nome di Rodari compare in verità in ben tre saggi diversi, come esempio di "letteratura di confine" (espressione non ben chiara), come testimone del rinnovamento della casa editrice Einaudi negli anni settanta, e infine nelle più ampie e fondate considerazioni di Pier Marco Bertinetto sulla utilizzabilità di idee e tecniche "rodariane" nella pratica dell'educazione linguistica. Troppo poco, per uno scrittore come Rodari.

C'è da augurarsi che tra altri dieci anni queste parole non siano più da ripetersi, che i critici letterari diano a Rodari quel che la sua opera certamente merita. Qui, per mia parte, vorrei tentare di mettere in luce la grande, la eccezionale importanza di Rodari nella storia linguistica del nostro paese e nell'avvio di una educazione realistica e critica, rigorosa e veramente sollecitante e creativa nelle nostre scuole. Del resto, un'ipotesi già fatta è che proprio certe caratteristiche linguistiche rendano Rodari male accetto ai critici professionali e professorali.

2. Un grande storico francese della passata generazione, Paul Hazard, ha dedicato uno dei suoi libri più belli, anche se minore di mole, al senso e ruolo che le letterature per l'infanzia hanno nei diversi paesi europei. Giunto all'Italia, Hazard segnalava un disagio: rispetto alla grande fioritura di letterature per l'infanzia in inglese,

francese, spagnolo, il quadro italiano appare deserto, con (diceva Hazard) una sola, grande, luminosa eccezione: Pinocchio. Se ci arrestiamo, come Hazard non poteva non fare, agli inizi del nostro secolo, questa asserzione è e non è vera. Se guardiamo alla narrativa, alle filastrocche, alle fiabe in italiano, Hazard ha ragione. Pinocchio a parte, c'è ben poco d'altro. Se però guardiamo non all'italiano, ma all'Italia le cose cambiano: se poco è il patrimonio per l'infanzia in italiano, immenso, ricco e vario, da Straparola a Basile, alle ninneanne, ai *nonsenses*, è il patrimonio consegnato ai dialetti. Ma le letterature dialettali sono ancora oggi un patrimonio solo in parte noto o, per dir meglio, inventariato dalla storiografia letteraria e colta. Fiabe, ninne, *nonsenses*, narrativa nei dialetti fanno parte, specie per uno studioso straniero, pur colto e originale come fu Hazard, di quella che un altro straniero, Hermann Haller, ha felicemente chiamato la *hidden Italy*, l'Italia nascosta, cioè, appunto, l'Italia delle tradizioni dialettali. A queste ha dovuto attingere Italo Calvino quando ha costruito la sua silloge delle *Fiabe italiane*, con un vocabolario italiano in qualche caso ipercorretto e inamidato. A uno storico straniero come Paul Hazard questo patrimonio è sfuggito e forse non poteva non sfuggire. Ma per noi resta un problema: perché in Italia si è fatta letteratura per l'infanzia nei dialetti e, Pinocchio a parte e fino ad anni recenti, non in italiano?

La risposta la possiamo trovare in Rodari stesso, in ciò che egli ci dice della fiaba, da una parte, e dall'altra nelle singolarità della storia linguistica del nostro paese.

Fino ad anni relativamente recenti, diciamo fin verso gli anni cinquanta del nostro secolo, l'italiano era una lingua assai poco conosciuta e praticata. Verso il 1955, la parlavano al massimo 18 persone ogni cento e più o meno altrettanti la intendevano. Due terzi della popolazione parlavano e capivano bene soltanto uno dei dialetti. Nel secolo scorso la base sociale dell'italiano era stata ancor più angusta: coloro che sapevano parlare bene l'italiano erano meno del 3 per cento della popolazione, più vasta era la percentuale di chi poteva capirlo (forse circa il 10 per cento). Ma non basta. L'italiano era un bene nativo, assicurato dall'ambiente stesso familiare e sociale, per chi nasceva a Firenze e nella Toscana centrale: qui la lingua di Dante e Machiavelli aveva avuto i suoi natali, qui era par-

lata da secoli un po' da tutti. Soltanto a Roma, per un complesso di ragioni, a partire dal Cinquecento si era creata una situazione simile e l'italiano era una realtà relativamente comune, quasi popolare. Fuori della Toscana e di Roma, chi andava alle elementari imparava a leggere qualche pagina in italiano, ma parlava italiano solo chi poteva proseguire gli studi fino ai livelli più alti. E per i pochi che allora potevano farlo l'italiano restava largamente una lingua di scuola, un po', ma solo un po' più familiare che il latino o il greco. I riveriti padri della patria unitaria, Cavour e Manzoni, parlavano e scrivevano correntemente in francese, parlavano i loro dialetti, ma, come ci dicono testimoni diretti e le loro stesse confessioni, parlavano e scrivevano solo con fatica l'italiano. Per gran parte dei non toscani l'italiano era una lingua straniera, più o meno ben appresa attraverso lo studio e l'esercizio scolastico. Insomma, come diceva Manzoni, «una lingua viva e vera» fuori di Toscana non era l'italiano, ma erano le parlate dialettali.

Qui, in questa situazione, c'è la radice di molti fenomeni caratteristici della nostra tradizione culturale e sociale. Per esempio, la mancanza di un romanzo borghese nel Sette e Ottocento, la mancanza di una buona tradizione teatrale, melodramma a parte, il carattere serio, melodrammatico appunto, di buona parte della nostra letteratura (e oratoria). Ancora a metà degli anni cinquanta un valoroso linguista fiorentino, Emilio Peruzzi, doveva scrivere: «In Italia abbiamo un vocabolario nazionale per discutere dell'immortalità dell'anima, per esaltare il valor civile, per descrivere un tramonto, per sciogliere un lamento su un amore perduto, ma non un vocabolario comunemente accettato e univoco per parlare delle mille piccole cose della vita di tutti i giorni». Di queste «mille piccole cose» gli italiani parlavano fuori di Toscana soltanto nei loro dialetti.

Ora, chi parla a bambini, chi tesse favole o *nonsenses* non può parlare come un libro stampato, non può parlare solo di valor civile e immortalità dell'anima, ma deve parlare appunto delle mille piccole cose, con le mille comuni parole, e deve sapere fare scoccare scintille fra i diversi strati dell'esperienza e della lingua, tra *sermo humilis* e discorsi solenni, tra *sermo rusticus* e *urbanus*: giochi e tensioni del genere suppongono un vivo possesso dell'intera compagine linguistica in chi parla e in chi ascolta, e qualcosa del genere, fino

a metà del nostro secolo, era possibile soltanto nei dialetti e, in italiano, soltanto per i toscani.

Si capisce ora perché la letteratura per l'infanzia sia fiorita soprattutto nei dialetti oppure in Toscana. Pinocchio non è un'eccezione, ma è perfettamente in regola con la nostra storia linguistica. E si capisce bene che di radice toscana sia anche la più prolungata e sistematica esperienza di letteratura per ragazzi nella prima metà del nostro secolo: l'esperienza promossa da Luigi Bertelli, il grande Vamba creatore di Giamburrasca e della *Storia di un Naso*, fondatore e direttore del «Giornalino della Domenica».

Le cose han potuto cominciare a cambiare soltanto verso la metà del nostro secolo. Dagli anni venti in poi, prima la radio, poi il cinema sono cominciarono a far sentire un italiano parlato fuori di scuola. Cominciò così a verificarsi una sorta di accumulazione di capitali linguistici. E così poterono cominciare a farsi meno esili gli strati di borghesia urbana capaci di praticare l'italiano nelle città maggiori, oltre che a Roma. Potevano cominciare ad affermarsi un teatro borghese non dialettale, un teatro comico in italiano, una letteratura umoristica e surreale e fogli umoristici romano-milanesi come «Bertoldo» e «Marc Aurelio».

Gianni Rodari si diploma maestro in quegli anni. Diciottenne, nel 1938, subito comincia a insegnare e a inventare e fare inventare storie. Molti anni dopo lo ha raccontato lui stesso: «Facevo in classe esperimenti surrealistici. Per esempio, mandavo alla lavagna un vero un nome di cose. Uno scriveva *occhio* e l'altro *rubinetto*. Io dovevo mettere insieme i due nomi e cavarne una storia in cui si parlava di occhi e rubinetti; o di alberi e lampadine, di libri e di barche, secondo i casi. C'erano storie che si allungavano a meraviglia, dovevo raccontarle a puntate. Non avevano né capo né coda, ma facevano ridere...».

Negli anni seguenti, finita la guerra, Rodari doveva trovarsi a vivere e lavorare, come cronista e giornalista, nei due epicentri del profondo sommovimento della realtà linguistica italiana: Milano e Roma. Industrializzazione, imponenti migrazioni interne verso le grandi città, scolarizzazione estesa delle generazioni giovani, ascolto della televisione hanno cambiato profondamente le abi-

tudini linguistiche nazionali. A partire dagli anni sessanta è andato crescendo il numero di coloro che sanno parlare italiano, oltre che uno dei dialetti. Alla fine degli anni settanta, quando Gianni Rodari ci ha lasciato, la capacità di parlare italiano era giunta a estendersi al settanta per cento della popolazione. Durante la vita dell'Italia repubblicana, l'italiano sempre meno è stato una lingua solo di scuola, sempre di più è stato una lingua anche per tutti i giorni, capace di piegarsi a parlare anche delle «mille piccole cose». Di rubricati e di occhi, di alberi e di lampadine, di libri e di barche... Rodari è stato, per i ragazzi, l'interprete di ciò: il primo grande scrittore per l'infanzia non toscano, il primo in grado di sfruttare la situazione nuova, inedita per l'Italia moderna, per cui l'italiano anche fuori della Toscana era andato diventando finalmente, come Manzoni aveva sognato, una lingua «viva e vera».

Rodari attinge a questa ormai larga e comune esperienza di italiano parlato, usato davvero, scritto e letto sempre più largamente specie dalle generazioni più giovani. Che anche il suo uditorio possieda questa esperienza è il presupposto delle sue invenzioni, dal «Pioniere» al *Barone Lamberto*. E, nello stesso tempo, mettendo a frutto questo patrimonio, chiamando a raccolta e a ironico conflitto tutti i possibili strati del vocabolario, parole d'ogni giorno e parole rare e in via di farsi antiquate (da *ribobolo* a *princisbecco*), parole legate alle innumerevoli tecniche del mondo industriale e parole d'una volta, Rodari ha certo potentemente influito sulla formazione linguistica delle generazioni più giovani succedutesi in Italia dagli anni cinquanta in poi nel senso di donare a esse una più sicura tranquillità nel ricorso a tutti gli strati e gli stili della lingua. Rodari sapeva bene ciò, sapeva bene che ormai poteva andare e insegnare ad andare ben oltre l'uso scolastico di un tempo, quando scriveva:

C'è una scuola grande come il mondo.
Ci insegnano maestri, professori,
avvocati, muratori,
televisori, giornali...

Se si pensa all'immensa fortuna che Rodari ha avuto tra bambine e bambini italiani da trenta e più anni a questa parte, bisognerà concludere che ben pochi altri hanno inciso altrettanto profonda-

mente sulla formazione linguistica collettiva dei più giovani. Poiché Rodari è (come erano gli umoristi e surrealisti degli anni trenta...) piuttosto un cauterizzatore di tic linguistici, snobismi, espressioni stereotipe, poiché la sua scelta linguistica si risolve in un più libero uso delle espressioni più trasparenti e quotidiane, è difficile trovare una traccia sicura dell'incidenza di Rodari. Qualcosa però si può tentare. Per esempio è difficile immaginare altra fonte che non sia Rodari per il gusto diffuso di coppie di versi, *couplets*, anisossillabici (cioè senza lo stesso numero di sillabe), ma rigorosamente isocronici (con la stessa durata sensibile) perché isoritmici (marcati dalle stesse cadenze di accenti forti del verso): un gusto che segna i cori di giovani studenti e giovani operai, dal Sessantotto e dall'Autunno caldo al movimento dell'Ottantacinque e ai giorni nostri.

3. Di questa lingua italiana viva e vera che si è andata affermando, i racconti e versi di Rodari, come abbiamo detto, esplorano le potenzialità: l'andamento del periodo e le scelte di vocabolario, anche nei versi, sono colloquiali; è privilegiato il vocabolario più comune; i contenuti preferiti sono quelli della vita quotidiana urbana, magari ironizzati, ma reali.

L'ovvietà quotidiana, nei contenuti e nelle formulazioni verbali, è anche punto di partenza di favole, racconti, versi di Rodari. Con il candore dell'"omino" di Chaplin, Rodari gira intorno a quest'ovvio, fino a sottoporlo a un processo di straniamento, fino a farne esplodere la natura di mera possibilità, una delle tante possibili giunte a realizzarsi, e dunque fino a costruire la coscienza di altre possibilità e un rinnovato senso di ciò che è reale, di ciò che è veramente in ordine. Accade così che

le cose d'ogni giorno raccontano segreti
a chi le sa guardare e raccontare.

Altrove lo stesso Rodari ha scritto:

Le favole dove stanno?
Ce n'è una in ogni cosa:
nel legno del tavolino,
nel bicchiere, nella rosa.

La favola sta lì dentro
da tanto tempo e non parla.
È una bella addormentata
e bisogna svegliarla...

Il "risveglio" è ottenuto spesso con mezzi essenzialmente linguistici, l'ironizzazione, la variazione sistematica, il capovolgimento delle frasi fatte e delle espressioni cristallizzate. Così da *c'era una volta* si trae *c'era due volte* (e decolla la storia del barone Lamberto), *da un uomo in mare* nasce *l'uomo in cielo* del *Pianeta degli alberti di Natale*... Il "duello di parole" del *Pianeta degli alberti di Natale* è il trampolino di lancio di molte storie surreali che Rodari inventa e suggerisce di inventare e come inventare nella luminosa *Grammatica della fantasia* e negli *Esercizi di fantasia*.

Il senso ironico, giocoso, così caro ai bambini, blocca ogni possibilità di lirismo nelle prose e nei versi. Gli affetti vi sono rattenuti, filtrati dall'ironia affiorano come riflessione e malinconia. Leggiamo in *Parole per giocare* le due poesie d'apparenza buffa e solo linguistica «Coabitazione» e «La divisione del lavoro»:

L'imperatore,
l'impiegato,
l'impiastratore,
l'impiccato
vivono nella stessa pagina
e non si dicono mai:
Buongiorno, come sta...

Il poeta ha la sua musa,
la lepre ha il suo muso,
il professore il suo museo:
è la divisione del lavoro,
la spartizione della parola...
A chi la musica,
a chi la museruola.

Non è immediatamente percepibile la sottile vena poetica di tanti versi e invenzioni di Rodari e, d'altra parte, l'evidente sperimentismo si vale di mezzi troppo poveri, di parole troppo trite per attirare l'attenzione del critico *emunctae naris*. A godersi l'opera di

XVIII

Rodari restano pochi: alcune decine di milioni di bambini e le persone accorte.

4. Le valenze educative dell'opera di Rodari sono evidenti. La sollecitazione della fantasia, del gusto dell'infrazione non è mai fine a se stessa. Il maestro di scuola di Omega è rimasto sempre fedele alla sua scelta iniziale. Il mondo si rovescia per dar posto a un nuovo mondo; infrange le regole chi se ne preoccupa, chi le conosce, chi le avverte come problema, chi, infine, sa che per infrangere davvero occorre dare vita a nuove regole. Il gioco sulle e con le parole porta sempre a osservare con occhio fatto vigile e acuto se stessi, il proprio corpo, le proprie emozioni, l'ambiente, i dati apparentemente obbligati tra cui ci muoviamo. La "fantastica" di Rodari è sempre una "realistica" e c'è anche molta sollecitazione delle capacità scientifiche primarie se, come più volte hanno sottolineato Giuliano Toraldo di Francia e Carlo Bernardini, la capacità scientifica sta nel sapere formulare domande assai più che nel possedere un repertorio di risposte. Non c'è alcuna spinta alla faciloneria, al ribellismo inconcludente. Educarsi alla fantasia, alla creatività nel suo senso più alto e difficile di *changing-rules creativity*, di creatività che cambia le regole, significa educarsi ancor più impegnativamente, perché in modo più profondo e formale, al rispetto della regolarità come condizione di possibilità d'ogni sedizione, rivolta, innovazione, autentica invenzione. Insomma, non già anche, ma soprattutto la fantasia è grammatica, *tiefe Grammatik*, grammatica genstein. E dunque il nuovo è apprezzato non perché tale, ma se riesce nel compito di liberarci da falsi condizionamenti, dalle pigrigie del trantran: «Il trantran può uccidere il pensiero», dice un sicut. L'opera di Rodari è una spinta, uno stimolo potente a vincere il trantran, a «imparare a fare le cose difficili». Ripercorriamo ancora una volta l'elenco nell'ultima poesia delle *Parole per giocare*:

dare la mano al cieco
cantare per il sordo,
liberare gli schiavi
che si credono liberi.

XIX

**Schiaccia un piede Cipollone
al gran Principe Limone**

Questa prima sezione, che riprende in parte il titolo di un fortunato libro di Rodari (Tante storie per giocare) uscito presso gli Editori Riuniti nel 1971, raccoglie racconti, favole e novelle tratti da diverse opere. Si tratta di storie che — come ha osservato Luigi Malerba — rivelano in Gianni Rodari la straordinaria capacità di «gran giocoliere, che conosce tutti i trucchi, dai più semplici ai più sofisticati, per sorprendere il lettore: il quale, preso alla sprovvista, resta lì senza sapere dove si trova e che cosa sta succedendo intorno a lui, coinvolto in un gioco le cui regole cambiano ogni volta».

Cipollino era figlio di Cipollone e aveva sette fratelli: Cipolletto, Cipolotto, Cipolluccio e così di seguito, tutti nomi adatti ad una famiglia di cipolle. Gente per bene, bisogna dirlo subito, però piuttosto sfortunata.

Cosa volete, quando si nasce cipolle, le lacrime sono di casa.

Cipollone ed i suoi figli abitavano in una baracca di legno, poco più grande di una cassetta di quelle che si vedono dall'ortolano. I ricchi che capitavano da quelle parti torcevano il naso disgustati.

— Mamma mia, che puzzo di cipolla — dicevano, e ordinavano al cocchiere di frustare i cavalli.

Una volta doveva passare di là anche il Governatore, il Principe Limone. I dignitari di corte erano molto preoccupati.

— Che cosa dirà Sua Altezza quando sentirà questo odor di po-veri?

— Si potrebbe profumarli — suggerì il Gran Ciambellano.

Una dozzina di Limoncini furono subito spediti laggiù a profumare i poveri. Per l'occasione avevano lasciato a casa le spade e i fucili e si erano caricati sulle spalle grossi bidoni pieni di acqua di Colonia, di profumo alla violetta, e di essenza di rose di Bulgaria, la più fina che ci sia.

Cipollone, i suoi figli e i suoi parenti furono fatti uscire dalle baracche, allineati contro i muri e spruzzati dalla testa ai piedi fin che furono fradici, tanto che Cipollino si prese un raffreddore.

A un tratto si udì suonare la tromba e arrivò il Governatore in persona, con i Limoni e Limoncini del seguito. Il Principe Limone era tutto vestito di giallo, compreso il berretto, e in cima al berretto

aveva un campanello d'oro. I Limoni di corte avevano il campanello d'argento, i Limoncini di bassa forza un campanello di bronzo. Tutti insieme facevano un magnifico concerto e la gente correva a vedere gridando: — Arriva la banda!

Ma non era la banda bandai!

Cipollone e Cipollino si erano messi proprio in prima fila, così si pigliavano nella schiena e negli stinchi gli spintoni e i calci di quelli che stavano dietro. Il povero vecchio cominciò a protestare:

— Indietro! Indietro!

Il Principe Limone lo sentì e pigliò cappello. Si fermò davanti a lui, piantandosi per bene sulle gambette storte e lo redarguì severamente:

— Che avete da gridare «indietro, indietro»? Vi dispiace forse che i miei fedeli sudditi si facciano avanti per applaudirmi?

— Altezza — gli bisbigliò nell'orecchio il Gran Ciambellano — quest'uomo mi sembra un pericoloso sovversivo, sarà bene tenerlo d'occhio.

Subito una guardia cominciò a tener d'occhio Cipollone con un canocchiale speciale che si adoperava per sorvegliare i sovversivi, e ogni guardia ne aveva uno.

Il povero Cipollone diventò tutto verde dalla tremarella.

— Maestà — si provò a dire — mi spingono!

— E fanno bene! — tuonò il Principe Limone. — Fanno benissimo!

Il Gran Ciambellano, allora, si rivolse alla folla e fece questo discorso:

— Amatissimi sudditi, Sua Altezza vi ringrazia per il vostro affetto e per le vostre spinte. Spingete, cittadini, spingete più forte!

— Ma vi cascheranno addosso! — si provò a dire Cipollino. Subito una guardia cominciò a tener d'occhio anche lui col suo canocchiale, ragion per cui Cipollino pensò bene di svignarsela, infilandosi tra le gambe dei presenti.

I quali, sulle prime, non spingevano tanto, per non farsi male; ma ciò a ondeggiare peggio dell'acqua in un mastello. E spinsero tanto che Cipollone andò a finire dritto dritto sui piedi del Principe Limone. Sua Altezza vide in pieno giorno tutte le stelle del firmamen-

to, senza l'aiuto dell'astronomo di corte. Dieci Limoncini di bassa forza balzarono come un solo Limoncino addosso al malcapitato Cipollone e gli misero le manette.

— Cipollino! Cipollino! — gridava il vecchio mentre lo portavano via.

Cipollino in quel momento era lontano, ma la folla attorno a lui sapeva già tutto; anzi, come succede in questi casi, ne sapeva anche di più.

— Per fortuna che l'hanno arrestato: voleva pugnalar Sua Altezza!

— Ma cosa dice, aveva una mitragliatrice nel taschino!

— Nel taschino? Suvvia, questo non è possibile.

— E non avete sentito i colpi?

I colpi, in realtà, erano quelli dei mortaretti che scoppiavano in onore del Principe Limone, ma la gente si spaventò tanto che si mise a scappare da tutte le parti.

Cipollino avrebbe voluto dire a quella gente che il suo babbo, nel taschino, aveva solamente una cicca di sigaro toscano, ma poi pensò che non lo avrebbero neanche ascoltato. Povero Cipollino! Gli pareva di non vederci tanto bene dall'occhio destro: invece era una lagrimuccia che voleva uscire a tutti i costi.

— Stupidai! — esclamò Cipollino, stringendo i denti per farsi coraggio.

La lagrimuccia, spaventatissima, fece dietro-front e non si fece più vedere.

* * *

In breve: Cipollone fu condannato a stare in prigione per tutta la vita, anzi, fin dopo morto, perché nelle prigioni del Principe Limone c'era anche il cimitero.

Cipollino lo andò a trovare e lo abbracciò:

— Povero babbo! Vi hanno messo in carcere come un malfattore, insieme ai peggiori banditi!

— Figlio mio, togliti quest'idea dalla testa — gli disse il babbo affettuosamente. — In prigione c'è fior di galantuomini.

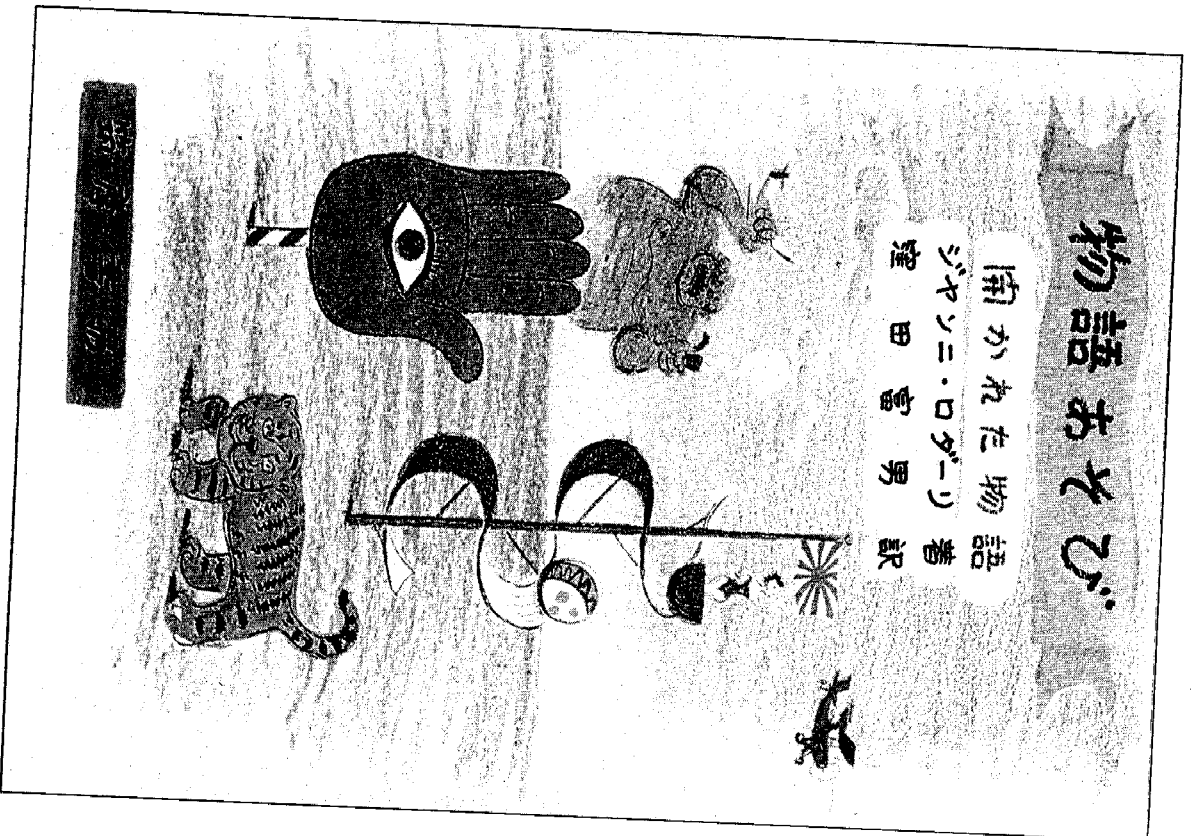
— E cos'hanno fatto di male?

物語おそび

南 かけた物語

ジヤンニ・ロダール 著

窪 田 富 男 訳



— Niente. Proprio per questo sono in prigione. Al Principe Limone non piace la gente per bene.

Cipollino riflettè un momento e gli parve d'aver capito.

— Allora è un onore stare in prigione?

— Certe volte sí. Le prigioni sono fatte per chi ruba e per chi ammazza, ma da quando comanda il Principe Limone chi ruba e ammazza sta alla sua corte e in prigione ci vanno i buoni cittadini.

— Io voglio diventare un buon cittadino — decise Cipollino — ma in prigione non ci voglio finire. Anzi, verrò qui e vi libererò tutti quanti.

In quel momento un Limonaccio di guardia avvertì che la conversazione era finita.

— Cipollino — disse il povero condannato — tu adesso sei grande e puoi badare ai fatti tuoi. Alla mamma e ai tuoi fratellini ci penserà lo zio Cipolla. Io desidero che tu prenda la tua roba e te ne vada per il mondo a imparare.

— Ma io non ho libri, e non ho soldi per comperarli.

— Non importa. Studierai una materia sola: i bricconi. Quando ne troverai uno, fèrnati a studiarlo per bene.

— E poi che cosa farò?

— Ti verrà in mente al momento giusto.

— Andiamo, andiamo — fece il Limonaccio — basta con le chiacchiere. E tu, moccioso, tieniti lontano se non vuoi finire in gattabuia anche tu.

Cipollino aveva pronta una risposta pepata sulla punta della lingua, ma capì che non valeva la pena di farsi arrestare prima ancora di mettersi al lavoro.

Abbracciò il babbo e scappò via.

Il giorno stesso affidò la mamma e i fratellini allo zio Cipolla, un buon uomo un po' più fortunato degli altri, perché aveva addirittura un posto di portinaio; e con un fagottello infilato su un bastone, si mise in cammino.

La casa del sor Zucchini

Il sor Zucchini fin da ragazzo si era fissato in testa di avere una casa di sua proprietà, e ogni anno metteva da parte un mattone.

Però c'era un guaio, e cioè che il sor Zucchini non sapeva l'aritmica, e così ogni tanto pregava mastro Uvetta, il ciabattino, di fargli il conto dei mattoni.

— Vediamo un po' — diceva Mastro Uvetta, grattandosi la testa con la lesina — sei per sette quarantadue... abbasso il nove... insomma, sono diciassette.

— E bastano per fare una casa?

— Io direi di no.

— E allora?

— E allora che vuoi da me? Se non bastano per fare una casa, farai una panchina.

— Ma io non ho bisogno di una panchina. Ci sono già quelle dei giardini pubblici, e quando sono occupate posso benissimo stare in piedi.

Mastro Uvetta si diede una grattatina alla testa con la lesina, prima dietro l'orecchio destro, poi dietro l'orecchio sinistro, infine rientrò nella sua bottega.

Il sor Zucchini decise di lavorare di più e di mangiare di meno, così che risparmiava tre mattoni all'anno, e qualche anno perfino cinque in una volta.

Diventò secco come uno zolfanello, ma la pila dei mattoni cresceva.

La gente diceva:

— Guardate Zucchini, sembra che i suoi mattoni se li tiri fuori

dalla pancia. Ogni volta che il mucchio cresce di un mattone, Zucchini diminuisce di un chilo.

Quando Zucchini si sentì vecchio, andò a chiamare di nuovo

Mastro Uvetta e gli disse così:

— Per favore, venite a farmi il conto dei mattoni.

Mastro Uvetta prese la lesina per grattarsi la testa, diede una occhiata al mucchio e sentenziò:

— Sei per sette quarantadue... abbasso il nove... insomma, sono centodiciotto.

— Basteranno per fare la casa?

— Io dico di no.

— E allora?

— Che vuoi da me? Farai un pollaio.

— Ma io non ho galline da metterci.

— Mettici un gatto: i gatti sono utili perché pigliano i topi.

— È vero, ma io non ho un gatto, e a pensarci bene mi mancano anche i topi.

— Non so cosa dirti — sbuffò mastro Uvetta, grattandosi furiosamente la testa con la lesina — centodiciotto sono centodiciotto, è giusto?

— Se lo dite voi che avete studiato l'aritmetica, sarà certamente così.

Il sor Zucchini sospirò, poi sospirò ancora una volta; infine, visto che a sospirare i mattoni non aumentavano di numero, decise di cominciare senz'altro la costruzione.

— Farò una casa piccola piccola — pensava lavorando — non ho mica bisogno di un palazzo, tanto sono piccolo anch'io. E se i mattoni sono pochi, adopererò qualche foglio di carta.

Il sor Zucchini lavorava adagio adagio, per paura di consumare troppo presto i mattoni. Li metteva uno sull'altro con delicatezza, come se fossero stati di vetro. Li conosceva tanto bene, i suoi mattoni!

— Ecco — diceva prendendone uno e accarezzandolo affettuosamente — questo è il mattone che risparmi ai dieci anni fa per Natale. Lo andai a comprare al mercato con i soldi del cappone: il capone lo mangerò quando sarà finita la casa.

A ogni mattone tirava un sospiro lungo lungo. Ma quando ebbe

consumato tutti i matroni, gli restavano ancora molti sospiri, e la casa era venuta uguale a una colombaia.

— Se io fossi un colombo — pensava il povero Zucchini — ci starei comodissimo.

Invece quando fece per entrare, batté un ginocchio sul tetto e minacciò di far crollare tutta la baracca.

— Invecchiando divento spadato: devo fare più attenzione.

Si inginocchiò davanti alla porta e così carponi e ginocchioni, strisciando e sospirando, entrò nella sua casina. Una volta dentro, ricominciarono i guai: se si alzava faceva crollare il tetto; lungo disteso non si poteva mettere, perché la casa era troppo corta; di traverso non si poteva sdraiare perché la casa era troppo stretta. E i piedi? Bisognava tirare dentro anche i piedi, altrimenti in caso di pioggia si sarebbero bagnati.

— A quel che vedo — concluse Zucchini — non mi resta che mettermi seduto.

E così fece. Si mise seduto e sospirò.

Se ne stava lì in mezzo alla casetta, sospirando con circospezione, e la sua faccia, nel finestrino, sembrava il ritratto della malinconia.

— Come vi sentite? — domandò Mastro Uvetta che era uscito sulla porta della bottega a curiosare.

— Bene, grazie — rispose gentilmente Zucchini.

— Non vi va un po' stretta sulle spalle?

— No, ho preso bene le mie misure.

Mastro Uvetta si grattò la testa, secondo il solito, e borbottò qualcosa, ma non si poté capire cosa. Intanto, da tutte le parti la gente veniva a vedere la casetta di Zucchini. Venne anche una schiera di monelli e il più piccolo saltò sul tetto della casina, e cominciò a ballare il girotondo:

Nella casa del sor Zucchini
la mano destra sta in cucina
la mano sinistra sta in cantina,
le gambe in camera da letto
e la testa esce dal tetto.

Il barone Melarancia

Il barone Melarancia aveva una pancia fuori del comune: cosa logica, del resto, perché non faceva altro che mangiare dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, frenando le mascelle solo qualche oretta per fare un pisolino.

Quando era giovane, il barone Melarancia dormiva tutta la notte, per digerire quello che aveva mangiato di giorno, ma poi si era detto:

— Dormire è tutto tempo perso: mentre dormo, infatti, non posso mangiare.

E così aveva deciso di mangiare anche di notte e di ridurre a un'ora il tempo destinato alla digestione. Da tutti i suoi possedimenti, che erano molti e sparsi in tutta la provincia, partivano continuamente carovane cariche di cibarie di ogni genere per saziare la sua fame. I poveri contadini non sapevano più cosa mandargli: uova, polli e tacchini, ovini, bovini e suini, frutta e latticini, il barone mangiava tutto quanto in un momento. Aveva due servitori incaricati di ficcargli in bocca quel che arrivava, e altri due che davano il cambio ai primi quando erano stanchi.

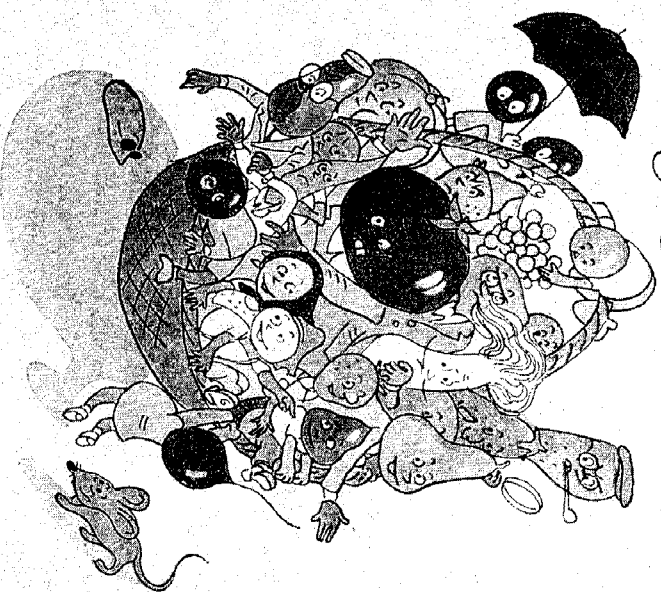
Alla fine i contadini gli mandarono a dire che non c'era più niente da mangiare.

— Mandatemi gli alberi! — ordinò il barone.

I contadini gli mandarono gli alberi, e lui mangiò anche quelli, con le foglie e le radici, intingendoli crudi nell'olio e nel sale.

Quando ebbe finito gli alberi, cominciò a vendere le sue terre e con il ricavato comprava altra roba mangereccia. Quando ebbe

Podari



**ПОДАРИ
ГОСТИНЦЕ**

IKUUSÄGI KÖNYVKIADÓ

venduto le terre e fu diventato povero in canna, scrisse una lettera alla Contessa Donna Prima e si fece invitare al Castello.

Donna Seconda, a dire la verità non era tanto contenta:

— Il barone darà fondo alle nostre ricchezze: si mangerà il nostro castello fino ai comignoli.

Donna Prima cominciò a piangere:

— Tu non vuoi ricevere i miei parenti. Povero baroncino, tu non gli vuoi bene.

— D'accordo, — disse allora Donna Seconda — invita pure il barone. Io inviterò il duchino Mandarino, cugino del mio povero marito.

— Invitalo pure — rispose sprezzante Donna Prima — quello non mangia nemmeno quanto un pulcino. Il tuo povero marito, pace al suo nocciolo, aveva parenti piccoli e magri, che quasi non si vedono a occhio nudo. Il mio povero marito invece, pace al suo nocciolone, aveva parenti grandi e grossi, visibili a grande distanza.

Il barone Melarancia era davvero visibile a grande distanza: a distanza di un chilometro si poteva scambiarlo per una collina.

Si dovette subito provvedere per un aiutante che lo aiutasse a portare la pancia, perché da solo non ce la faceva più. Pomodoro mandò a chiamare il cenciolo del paese, ossia Fagiolone, perché portasse il suo carretto. Fagiolone non trovò il carretto, perché lo aveva preso suo figlio Fagiolino, e così si portò dietro una carriola a mano, di quelle che adoperano i muratori per portare la calcina.

Pomodoro diede una mano al barone a sistemare la sua pancia dentro la carriola, poi gridò:

— Arrí, là!

Fagiolone afferrò le stanghe della carriola e tirò con tutte le sue forze, ma non la spostò di un centimetro.

Furono chiamati altri due servitori e tutti insieme riuscirono a far fare al barone una passeggiata nei viali del castello. Da principio non stavano attenti ai sassi: la ruota della carriola andava a cercare i sassi più grossi e puntuti del viale, come se lo facesse apposta, e il povero barone riceveva nella pancia certi colpi che lo facevano sudare.

— State attenti ai sassi! — si raccomandava giungendo le mani. Fagiolone e i due servitori stavano attenti ai sassi e la carriola andava a finire nelle buche.

— State attenti alle buche, per l'amor del cielo! — supplicava il barone.

Mentre lo portavano a spasso, però, non dimenticava la sua occupazione preferita e sgranocchiava un taccchino arrosto che Donna Prima gli aveva fatto preparare come antipasto.

Anche il Duchino Mandarinò diede un bel da fare al Castello.

La povera Fragoletta — cameriera personale di Donna Seconda — non finiva mai di stirargli le camicie. Quando gliele riportava, il Duchino torceva il naso, si metteva a piangere e balzava in cima all'armadio, gridando:

— Aiuto! Aiuto!

Accorreva Donna Seconda con le mani nei capelli:

— Mandarinò, che cosa ti fanno?

— Non mi strano bene le camicie, e io voglio morire!

Per convincerlo a restare in vita Donna Seconda gli regalò tutte le camicie di seta del suo povero marito.

Il duchino Mandarinò saltò giù dall'armadio e cominciò a provarsi le camicie.

Dopo un poco lo si udì nuovamente gridare:

— Aiuto! Aiuto!

Donna Seconda accorse con il batticuore:

— Cugino Mandarinò, che cosa ti fanno?

— Ho perso il bottone del colletto e non voglio più stare al mondo!

Questa volta si era arrampicato in cima allo specchio e minacciava di buttarsi a capofitto sul pavimento.

Per farlo chetare Donna Seconda gli regalò tutti i bottoni del suo povero marito, che erano d'oro, d'argento e di pietre preziose.

Prima di sera, Donna Seconda non aveva più gioielli, il Duchino Mandarinò aveva ammassato parecchi bauli di roba e si fregava le mani soddisfatto.

Un treno speciale

Per tornare al Castello, Ciliegino e Cipollino presero il treno. Già, di questo treno non vi ho ancora detto niente. Un treno straordinario. Aveva una sola carrozza, e tutti i posti erano vicini al finestrino, così nessuno doveva litigare per ammirare il panorama. Per i bambini, figurarsi, era una manna.

Ma quel treno era una manna anche per gli uomini grassi. Infatti, nelle pareti della carrozza avevano fatto delle nicchie apposta per loro. I grassi salivano e vi accomodavano la pancia, così viaggiavano comodi.

Proprio mentre stavano per montare in treno, Ciliegino e Cipollino sentirono la voce di Fagiolone che diceva:

— Coraggio, signor Barone. Ancora una spinta e siamo a posto.

Il Barone Melarancia stava salendo in treno e naturalmente, data la sua pancia, faceva una tremenda fatica. Fagiolone, da solo, non ce la faceva a spingerlo sul predellino. Chiamò due facchini per farsi aiutare, ma nemmeno in tre riuscirono a farlo salire di un gradino.

Finalmente accorse il capostazione e si mise a spingere anche lui. Spingeva senza togliersi dalle labbra il fischietto, e per la fatica gli scappò un sonorissimo fischio.

Il macchinista credette che fosse il segnale di partenza e abbassò la manovella. Il treno si mosse.

— Ferma! Ferma! — gridava il capostazione.

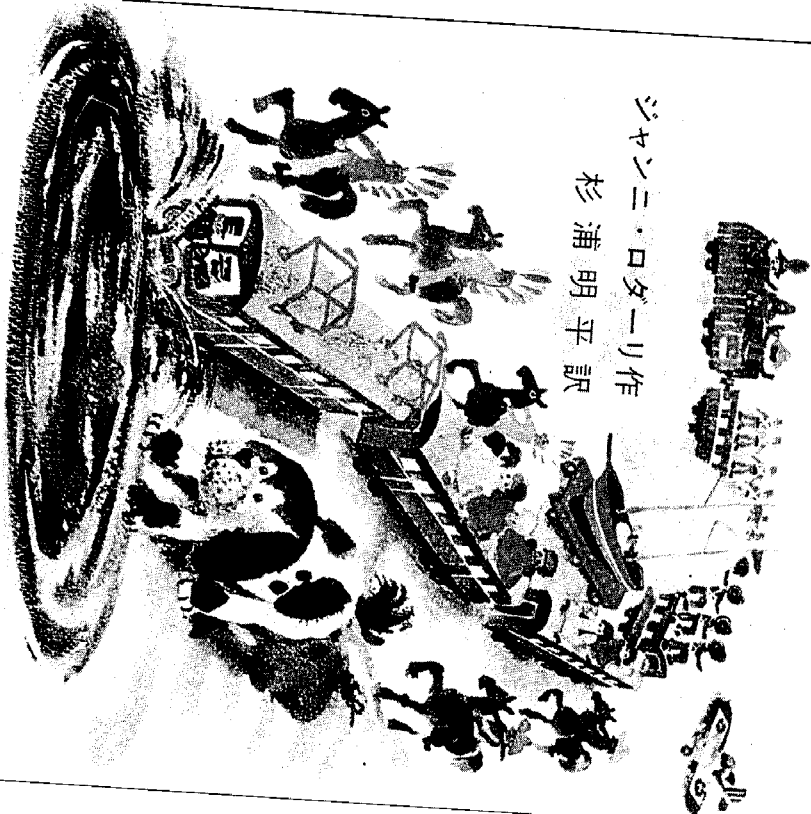
— Aiuto! Aiuto! — gridava il Barone Melarancia.

Ma per lui fu una fortuna, perché il treno, partendo, gli diede una scossa che lo spinse in carrozza. Il Barone tirò un respiro di sol-

青矢号のぼうけん

ジャンニ・ロダーリ作

杉浦明平訳



岩波書店

18

lievo, accomodò la pancia nell'apposita nicchia e aprì subito il pacco delle provviste dove c'era un intero montone arrostito.

Tutti quegli incidenti aiutarono Ciliegino e Cipollino a salire inosservati.

Durante il viaggio il barone fu troppo occupato a mangiare per vederli. Fagiolone, dal canto suo, li scorse, ma Ciliegino si pose un dito sulle labbra per raccomandargli il silenzio, e il cenciolo rispose con un cenno che era d'accordo.

Dunque, vi stavo parlando del treno, quando è arrivato il Barone.

Un'altra specialità di questo treno era il macchinista.

Era molto bravo, come macchinista, questo sì. Però era anche un po' poeta. Se passava vicino ad un prato fiorito, fermava subito la macchina e scendeva a cogliere un mazzolino di margherite o di violette, secondo la stagione.

La gente protestava:

— Partiamo, sí o no?

— Questa è una truffa, dateci indietro i soldi del biglietto!

— La fate andare con i fiori invece che con il carbone la vostra locomotiva? — domandava qualcuno che aveva voglia di scherzare.

Poi c'era il controllore. Era una persona gentilissima. Quando scendeva la nebbia la gente si lamentava perché non si vedeva il paesaggio: — Che ferrovia è questa? — protestavano gli amanti del paesaggio. — Si guarda dai finestrini e non si vede assolutamente nulla. E come viaggiare in un baule.

— Ci avete preso per un treno merci?

Allora il controllore, gentile e paziente, si metteva dietro le spalle dei viaggiatori e indicava loro il paesaggio con il dito. Lo sapeva tutto a memoria, non aveva bisogno di vederlo per descriverlo.

— Qui a destra — diceva — c'è un passaggio a livello, con una casellante bionda, che saluta con la bandiera rossa. È una bella ragazza, vestita di giallo e di turchino.

La gente guardava, non vedeva che nebbia ma sorrideva ugualmente, soddisfatta.

— Qui proprio davanti a noi — continuava il controllore — c'è un laghetto azzurro, con un'isola verde e una barca che fa il giro dell'isola. La barca ha la vela rossa, quadrata e in cima alla vela

19

sventola una bandiera turchina con tante stelle gialle. Le onde sono tranquille, i pesci vengono alla superficie e gli uccelli li beccano. La gente guardava e non vedeva che grigie ondate di nebbia, ma sorrideva ugualmente soddisfatta.

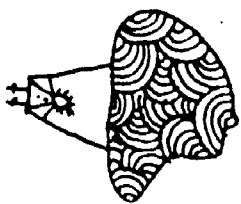
Il Barone Melarancia, appunto, prendeva il treno per sentirsi raccontare il paesaggio a quel modo. Era troppo pigro e troppo occupato a mangiare per guardare con i suoi occhi dal finestrino. Gli piaceva invece mangiare il montone arrostito, assaporandone il sugo con gli occhi chiusi, mentre la voce mite e gentile del controllore spiegava:

— Qui a sinistra c'è un gregge di pecore. Sono bianche bianche, c'è solo un agnellino nero che saltella allegramente e brucia solo le margherite: l'erba verde non gli piace ancora. Il cane ha un campanello, sentite?

Difatti si sentiva il campanello suonare: dlin... dlin...

Così la gente aveva la prova che il controllore diceva la verità. Ciliegino e Cipollino ascoltarono tranquilli il racconto del controllore, dimenticando per un poco i loro pensieri.

Chi non dimentica le sue preoccupazioni, quando il treno lo culla dolcemente e fuori del finestrino corrono gli alberi, le colline, le case ed anche quando non si vedono correte, perché c'è la nebbia, però si sa che sono là, e che nessuno le può rubare?



Nel paese dei bugiardi

La prima cosa che Gelsomino trovò entrando in quel paese straniero fu una moneta d'argento. Brillava per terra, accanto ai marciapiedi, bene in vista.

«Strano — pensò Gelsomino — che nessuno l'abbia raccolta. Io non me la lascerei scappare di certo. I miei pochi soldi sono finiti già da ieri sera, ed oggi non ho ancora aperto bocca per metterci un pezzo di pane. Ma prima domanderò se qualcuno l'ha persa, qua in giro.»

Si avvicinò ad un gruppetto di persone che lo osservavano bisbigliando e mostrò la sua moneta:

— Qualcuno di lor signori l'ha perduta? — domandò con un fil di voce, per non spaventarli.

— Vattene, — gli fu risposto, — e mostra quella moneta il meno possibile, se non vuoi passare dei guai.

— Mi scusino tanto, — sussurrò Gelsomino, confuso. E senz'altro si diresse verso un negozio la cui insegna prometteva: «Generi alimentari e diversi».

Nella vetrina, invece che prosciutti e scatole di marmellata, si ammucchiavano quaderni, scatole di pastelli, bottiglie d'inchiostro.

«Saranno i "generi diversi"» disse Gelsomino fra sé. Ed entrò fiducioso nel negozio.

— Buonasera, — lo salutò cerimoniosamente il commerciante. «A dire la verità — riflettè Gelsomino — non ho ancora sentito suonare mezzogiorno. Ma non è il caso di fare storie».

E col suo solito fil di voce (anche troppo rimbombante per le orecchie normali) si informò:

— Potrei avere del pane?

— Ma certo, caro signore. Quanto ne desidera? Una bottiglia due? Rosso o nero?

— Nero no di certo, — rispose Gelsomino. — E poi, lo vendete davvero in bottiglie?

Il negoziante scoppiò a ridere:

— E come vuole che lo vendiamo? Al suo paese forse glielo tagliano a fette? Guardi, guardi che bel pane abbiamo.

E così dicendo gli mostrò uno scaffale su cui, allineate meglio d'un battaglione di soldati, stavano centinaia di bottiglie d'inchio- stro dei più diversi colori. In tutto il negozio, del resto, non si vedeva nulla di commestibile: non una crosta di formaggio, non una buccia di mela.

«Non sarà diventato matto? — si domandò Gelsomino. — Farò bene ad assecondarlo».

— Un pane bellissimo, infatti, — disse poi, indicando una bottiglia d'inchioostro rosso, più che altro per sentire che cosa gli avrebbe risposto il commerciante.

— Vero? — disse quello, raggiante di soddisfazione per il complimentato. — È il più bel pane verde che sia mai stato messo in commercio.

— Verde?

— Ma certo. Scusi, forse lei non ci vede bene?

Gelsomino era sicuro di vedere una bottiglia d'inchioostro rosso e stava già cercando una scusa qualunque per ritirarsi in buon ordine e andare in cerca di un negoziante meno pazzo. Ma improvvisamente gli venne un'idea.

— Senta, — disse, — il pane tornerò a comprarlo più tardi. Mi saprebbe indicare, intanto, un negozio dove comprare dell'inchio- stro di buona qualità?

— Certamente, — rispose il negoziante, con il suo eterno, cerimonioso sorriso. — Lì di fronte, guardi, c'è la più rinomata cartoleria della città.

Nella vetrina di fronte erano esposte bellissime forme di pane, e torte, e paste, e spaghetti, e maccheroni, e montagne di formaggi, foreste di salami e salamini.

proprio come pensavo — si disse Gelsomino — quel commerciante è impazzito e chiama pane l'inchioostro, inchioostro il pane. Quel paesaggio è un po' più confortante.»

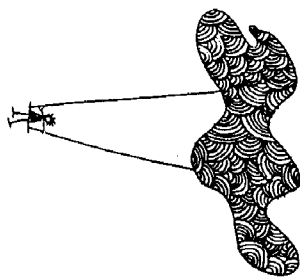
Entrò nel negozio e chiese mezzo chilo di pane.

«Pane? — si informò premurosamente il commesso. — Guardi che non è sbagliato. Il pane si vende là di fronte. Noi vendiamo solo cartoleria, vede?»

«Indicò con un largo, orgoglioso gesto della mano tutto quel ben detto di roba da mangiare.»

«Ho capito — concluse fra sé Gelsomino — in questo paese bisogna parlare alla rovescia. Se chiami pane il pane non ti capiscono».

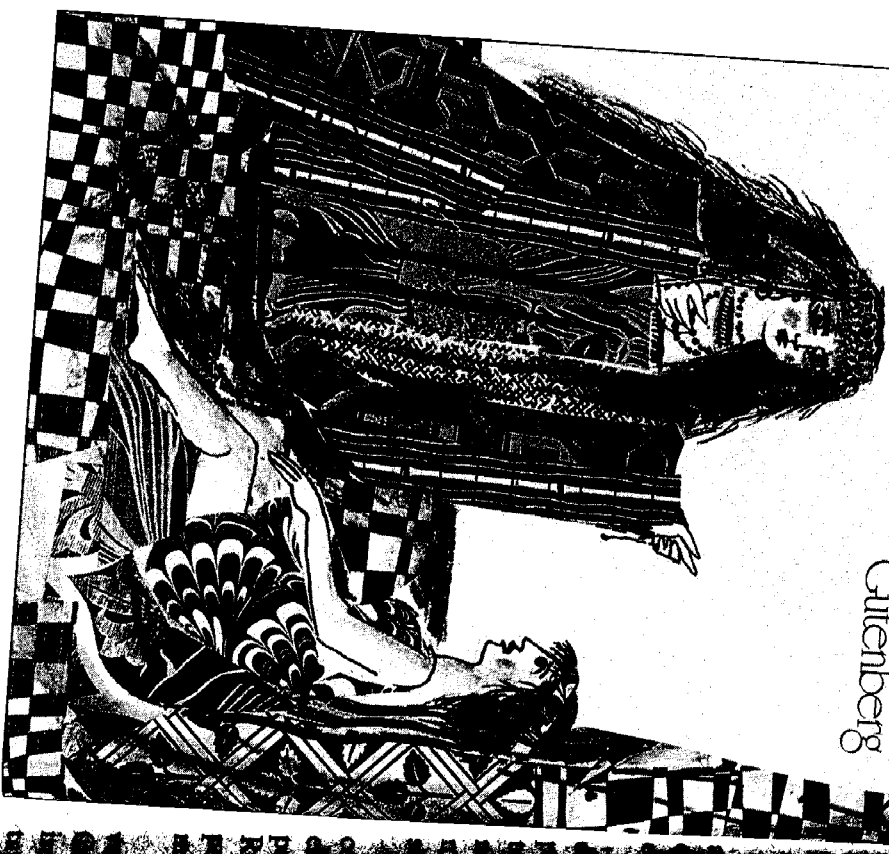
— Mi dia mezzo chilo d'inchioostro, — disse al commesso. Quest'ultimo pesò mezzo chilo di pane e glielo porse incartato con tutte le regole.



Gianni Rodari ATAVANTI

ΕΙΚΟΝΟΓΡΑΦΗ: Emanuele Luzzati

Gutenberg



Il giornale «Il perfetto bugiardo»

Zoppino comprò un giornale, pensando che a Gelsomino avrebbe fatto piacere sapere che cosa diceva la stampa del suo con-
to. Il giornale si intitolava: *Il perfetto bugiardo*, e naturalmente
fatto tutto di notizie false o di fatti veri raccontati a rovescio.
Era per esempio un articolo intitolato: «Una grande vittoria
orridore Persichetti». Ecco il testo della notizia: «Il noto cam-
pane di corsa nei sacchi Flavio Persichetti ha vinto ieri la decima
giornata del giro del regno, distaccando di venti minuti Romolo Baro-
giunto secondo, e di trenta minuti e quindici secondi Piero Cle-
mentini giunto terzo. Il gruppo, arrivato un'ora dopo il vincitore, è
battuto in volata da Pasqualino Balsimelli».

Ma che c'è di strano? dirà il lettore. La corsa nei sacchi è una corsa
come un'altra, anzi più divertente da guardare delle corse in bici-
cletta o in automobile. Sicuro, ma i lettori del *Perfetto bugiardo* sa-
pevano che la corsa non era mai avvenuta, che Flavio Persichetti,
Romolo Baroni, Piero Clementi, Pasqualino Balsimelli e il «grup-
po» non avevano mai inflato le gambe in un sacco e non si erano
mai sognati di staccarsi o di battersi in volata.

Le cose andavano di solito così. Ogni anno il giornale organizza-
va una corsa nei sacchi a tappe, che non veniva disputata per nulla.
I concorrenti ambiziosi, per avere il loro nome sul giornale, pagavano per
arrivarsi e offrivano ogni giorno una certa somma per vincere la
tappa. Chi offriva di più veniva proclamato vincitore, e le sue gesta
venivano narrate nel giornale con cascate di paroloni che lo defini-
vano «un eroe», «un superasso» eccetera. L'ordine di arrivo era sol-
tanto l'ordine delle offerte.

Nei giorni in cui le offerte erano fiacche, il giornale si vendicava scrivendo che il gruppo aveva sonnecchiato per tutta la strada, che assi e gregari si erano dati al bel tempo, che era uno scandalo, e che campioni come Persichetti o Baroni avrebbero fatto bene a correre di più nella tappa successiva se ci tenevano al favore del pubblico.

Il signor Persichetti era un fabbricante di dolci, e il nome si molto ricco, arrivava quasi sempre primo con distacco, sul traguardo «veniva baciato e portato in trionfo» e di notte i tifosi facevano serenate sotto le finestre del suo albergo. Così almeno diceva il giornale, perché i tifosi, inutile dirlo, non sapevano suonare neanche il tamburo, e russavano pacificamente nei loro letti.

Nella stessa pagina Zoppino lesse anche quest'altro titolo: «Mancata tragedia sulla via Cornelia — Cinque persone non muoiono e altre dieci non riportano la minima ferita».

La notizia diceva: «Ieri, al decimo chilometro della via Cornelia, due automobili che viaggiavano in senso contrario a forte velocità non si sono affatto scontrate. Nel mancato scontro non hanno perso la vita cinque persone (seguivano i nomi). Altre dieci persone non sono state ferite e quindi non c'è stato bisogno di trasportarle all'ospedale (seguivano i loro nomi)».

Questa, purtroppo, non era una notizia falsa, ma una notizia rovesciata: raccontava esattamente il contrario di quello che era successo.

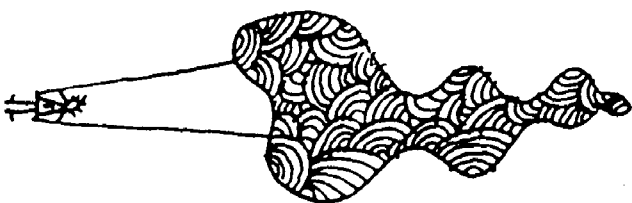
Anche il concerto di Gelsomino era raccontato a quel modo. Nell'articolo si leggeva, per esempio, che «il celebre tenore era stato zitto dal primo all'ultimo minuto dello spettacolo». Il giornale pubblicava anche una fotografia delle macerie del teatro, scrivendoci sotto: «Come il lettore può vedere con le sue orecchie, non è successo assolutamente nulla».

Gelsomino e Zoppino si divertirono per un pezzo a leggere *Il per fatto bugiando*. C'era anche una pagina letteraria, nella quale era stampata la seguente poesia:

Un cuoco di Pistoia
diceva ad un ramarro:
«Sapessi tu che gioia
mangiare un paracarro!

E dopo aver mangiato
sapessi com'è bello
pulirsi i denti col martello».

Non c'è la risposta del ramarro, — commentò Zoppino. — Ma me l'immagino: lo debbono aver sentito sghignazzare dagli Apennini alle Ande.



L'Acca in fuga

C'era una volta un'Acca.
Era una povera Acca da poco: valeva un'acca, e lo sapeva. Perciò

non montava in superbia, restava al suo posto e sopportava con pazienza le beffe delle sue compagne. Esse le dicevano:
— E così, saresti anche tu una lettera dell'alfabeto? Con quella faccia?

— Lo sai o non lo sai che nessuno ti pronuncia?
Lo sapeva, lo sapeva. Ma sapeva anche che all'estero ci sono paesi, e lingue, in cui l'acca ci fa la sua figura.
«Voglio andare in Germania, — pensava l'Acca, quand'era più triste del solito. — Mi hanno detto che lassù le Acca sono importantiissime.»

Un giorno la fecero proprio arrabbiare. E lei, senza dire né uno né due, mise le sue poche robe in un fagotto e si mise in viaggio con l'autostop.

Apriti cielo! Quel che successe da un momento all'altro, a causa di quella fuga, non si può nemmeno descrivere.
Le chiese, rimaste senz'acca, crollarono come sotto i bombardamenti. I chioschi, diventati di colpo troppo leggeri, volarono per aria seminando giornali, birre, aranciate e granatine in ghiaccio per po' dappertutto.

In compenso, dal cielo caddero giù i cherubini: levargli l'acca, era stato come levargli le ali.

Le chiavi non aprivano più, e chi era rimasto fuori casa dovette rassegnarsi a dormire all'aperto.

Le chitarre perdettero tutte le corde e suonavano meno delle casceruole.

Non vi dico il Chianti, senz'acca, che sapore disgustoso. Del resto era impossibile berlo, perché i bicchieri, diventati «bicchieri», schiattavano in mille pezzi.

Mio zio stava piantando un chiodo nel muro, quando le Acca sparirono: il «ciodo» si sguagliò sotto il martello peggio che se fosse stato di burro.

La mattina dopo, dalle Alpi al Mar Jonio, non un solo gallo riuscì a fare chichichichì: facevano tutti ciccicic, e pareva che starnutissero. Si temette un'epidemia.

Cominciò una gran caccia all'uomo, anzi, scusate, all'Acca. I posti di frontiera furono avvertiti di raddoppiare la vigilanza. L'Acca fu scoperta nella vicinanza del Brennero, mentre tentava di entrare clandestinamente in Austria, perché non aveva passaporto. Ma dovettero pregarla in ginocchio: — Resti con noi, non ci faccia questo torto! Senza di lei, non riusciremo a pronunciare bene nemmeno il nome di Dante Alighieri. Guardi, qui c'è una petizione degli abitanti di Chiavari, che le offrono una villa al mare. E questa è una lettera del capo-stazione di Chiusi-Chianciano, che senza di lei diventerebbe il capo-stazione di Ciusi-Cianciano: sarebbe una degradazione.

L'Acca era di buon cuore, ve l'ho già detto. È rimasta, con gran sollievo del verbo chiacchierare e del pronome chichessia. Ma bisogna trattarla con rispetto, altrimenti ci planterà in asso un'altra volta.

Per me che sono miope, sarebbe gravissimo: con gli «occiali» senz'acca non ci vedo da qui a lì.

La riforma della grammatica

Il professor Grammaticus, un giorno, decise di riformare la grammatica.

— Basta, — egli diceva, — con tutte queste complicazioni. Per esempio, gli aggettivi, che bisogno c'è di distinguerli in tante categorie? Facciamo due categorie sole: gli *aggettivi simpatici* e gli *aggettivi antipatici*. *Aggettivi simpatici*: buono, allegro, generoso, sincero, coraggioso. *Aggettivi antipatici*: avaro, prepotente, bugiardo, sleale, e via discorrendo. Non vi sembra più giusto?

La domestica che era stata ad ascoltarlo rispose:
— Giustissimo.

— Prendiamo i verbi, — continuò il professor Grammaticus. — Secondo me essi non si dividono affatto in tre coniugazioni, ma soltanto in due. Ci sono i *verbi da coniugare* e quelli *da lasciar stare*, come per esempio: mentire, rubare, ammazzare, arricchiarsi alle spalle del prossimo. Ho ragione sì o no?

— Parole d'oro, — disse la domestica.
E se tutti fossero stati del parere di quella buona donna la riforma si sarebbe potuta fare in dieci minuti.

ma si sarebbe potuta fare in dieci minuti.

Il diavolo

Marco e Mirco non hanno alcun rispetto per i verbi, nemmeno per i più vecchi, quelli con i capelli bianchi che camminano col bastone.

I due insolenti monelli ieri dovevano coniugare, per compito, certi verbi, formando con essi delle frasi, ovvero pensierini. Graziosi pensierini davvero!

Ecco un esempio dei loro esercizi:

«Io mangio il gelato,
tu bevi l'aranciata,
egli paga il conto
perché è il più tonto».

Insistendo nella loro bravata, essi hanno scritto poi:

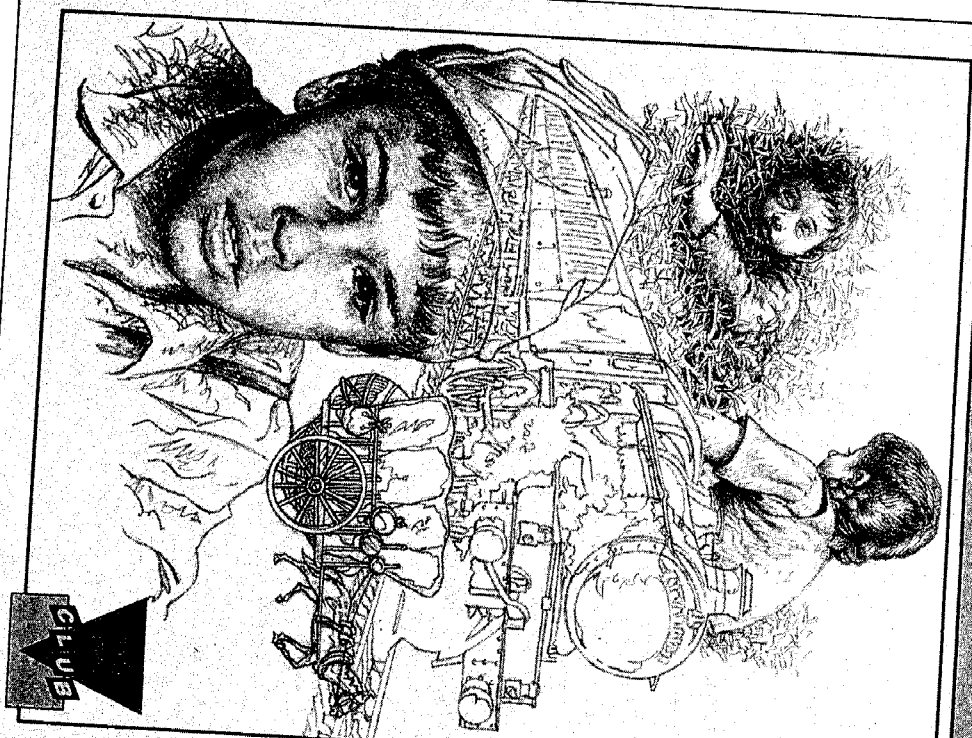
«Io vado a Torino,
tu vai a Torino,
egli va a Torino,
noi andiamo a Torino,
voi andate al diavolo
e starete al caldino».

Il diavolo, a questo punto, si è sentito fischiare le orecchie. C'è stato un botto, un gran puzzo di zolfo, e il diavolo era lì sulla poltrona, e agitava la forca gridando:

— Dove sono quelli che devono andare al diavolo?

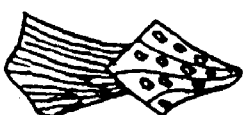
Marco, per la paura, stava già per svenire. Mirco, più pronto a dire bugie, è corso alla finestra e, indicando un punto impreciso verso la piazza, ha esclamato:

Gianni Rodari Pequeños vagabundos



32

— Là, guardi, Eccellenza, sono scappati da quella parte!
Per fortuna il diavolo c'è cascato e si è precipitato in piazza, dove
preleva per forza portar via il farmacista, dottor Panelli, che stava
alla soglia del suo negozio a prendere il fresco. La signora Panelli
però ha salvato il marito, mostrando al diavolo una raccomandazio-
ne firmata da un pezzo grosso.



33

Il paese con l'esse davanti

Giovannino Perdigiorno era un grande viaggiatore. Viaggia e viaggia, capì nel paese con l'esse davanti.

— Ma che razza di paese è? — domandò a un cittadino che prendeva il fresco sotto un albero.

Il cittadino, per tutta risposta, cavò di tasca un temperino e lo mostrò bene aperto sul palmo della mano.

— Vede questo?

— È un temperino.

— Tutto sbagliato. Invece è uno «stemperino», cioè un temperino con l'esse davanti. Serve a far ricrescere le matite, quando sono consumate, ed è molto utile nelle scuole.

— Magnifico, — disse Giovannino. — E poi?

— Poi abbiamo lo «staccapanni».

— Vorrà dire l'attaccapanni.

— L'attaccapanni serve a ben poco, se non avete il cappotto da attaccarci. Col nostro «staccapanni» è tutto diverso. Lì non bisogna attaccarci niente, c'è già tutto attaccato. Se avete bisogno di un cappotto andate lì e lo staccate. Chi ha bisogno di una giacca, non deve mica andare a comprarla: passa dallo staccapanni e la stracca. C'è lo staccapanni d'estate e quello d'inverno, quello per uomo e quello per signora. Così si risparmiano tanti soldi.

— Una vera bellezza. E poi?

— Poi abbiamo la macchina «sfotografica», che invece di fare le fotografie fa le caricature, così si ride. Poi abbiamo lo «scannone».

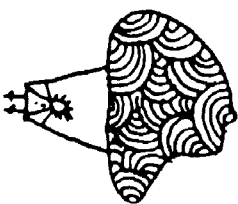
— Brr, che paura.

— Tutt'altro. Lo «scannone» è il contrario del cannone, e serve a disfare la guerra.

— E come funziona?

— È facilissimo, può adoperarlo anche un bambino. Se c'è la guerra, suoniamo la stromba, spariamo lo scannone e la guerra è subito disfatta.

Che meraviglia il paese con l'esse davanti.



Il naso che scappa

Il signor Gogol¹ ha raccontato la storia di un naso di Leningrado, che se ne andava a spasso in carrozza e ne combinava di tutti i colori.

Una storia del genere è accaduta a Laveno, sul Lago Maggiore. Una mattina un signore che abitava proprio di fronte al pontile dove si prendono i battelli si alzò, andò in bagno per farsi la barba e nel guardarsi allo specchio gridò:

— Aiuto! Il mio naso!

Il naso, in mezzo alla faccia, non c'era più, al suo posto c'era tutto un liscio. Quel signore, in vestaglia come stava, corse sul balcone, giusto in tempo per vedere il naso che usciva sulla piazza e si avviava di buon passo verso il pontile, sgusciando tra le automobili che si stavano imbarcando sulla motonave traghetto per Verbania.

— Ferma, ferma! — gridò il signore. — Il mio naso! Al ladro, al ladro!

La gente guardava in su e rideva:

— Le hanno rubato il naso e le hanno lasciato la zucca? Brutto affare.

A quel signore non rimase che scendere in strada e inseguire il fuggitivo, e intanto si teneva un fazzoletto davanti alla faccia come se avesse il raffreddore. Purtroppo arrivò appena in tempo per vedere il battello che si staccava dal pontile. Il signore si buttò coraggiosamente in acqua per raggiungerlo, mentre passeggi e turisti

¹ Nikolaj Vasil'evič Gogol' (1809-1852), scrittore russo autore di racconti, commedie e drammi. *Il naso* è pubblicato nella raccolta *I racconti di Pietrubingo*.

lavano: Forzal Forzal! Ma il battello aveva già preso velocità e il signore non aveva nessuna intenzione di tornare indietro per imbarcare i ritardatari.

— Aspetti l'altro traghetto, — gridò un marinaio a quel signore, — ce n'è uno ogni mezz'ora!

Il signore, scoraggiato, stava tornando a riva quando vide il suo naso che, steso sull'acqua un mantello, come San Giulio nella leggenda, navigava a piccola velocità.

— Dunque non hai preso il battello? È stata tutta una finta? — ridò quel signore.

Il naso guardava fisso davanti a sé, come un vecchio lupo di lago, non si degnò neanche di voltarsi. Il mantello ondeggiava dolcemente come una medusa.

— Ma dove vai? — gridò il signore.

Il naso non rispose, e il suo disgraziato padrone si rassegnò a raggiungere il porto di Laveno e a passare in mezzo a una folla di curiosi per tornare a casa, dove si tappò, dando ordine alla domestica di non lasciar entrare nessuno, e passava il tempo a guardarsi nello specchio la faccia senza naso.

Qualche giorno dopo un pescatore di Ranco, tirando su la rete, ci trovò il naso fuggitivo, che aveva fatto naufragio in mezzo al lago perché il mantello era pieno di buchi, e pensò di portarselo al mercato di Laveno.

La serva di quel signore, che era andata al mercato per comprare pesce, vide subito il naso, esposto in bella vista in mezzo alle tinte e ai lucci.

— Ma questo è il naso del mio padrone! — esclamò inorridita. — Mettemelo subito che glielo porto.

— Di chi sia non so, — dichiarò il pescatore, — io l'ho pescato e lo vendo.

— A quanto?

— A peso d'oro, si sa. È un naso, non è mica un pesce persico. La domestica corse a informare il suo padrone.

— Dagli quello che domandi! Voglio il mio naso!

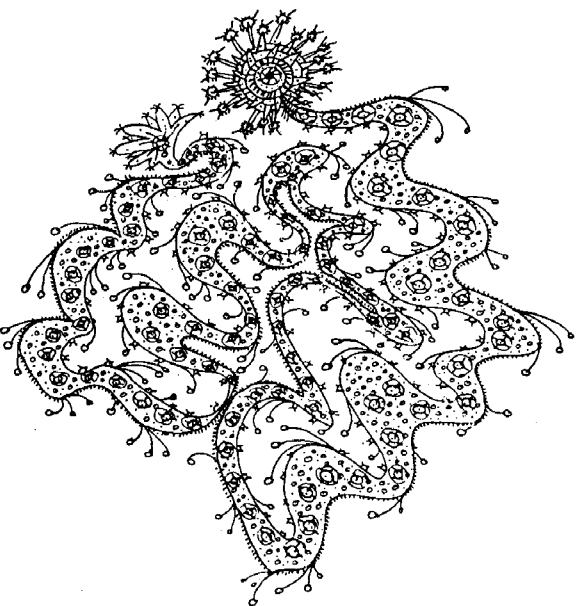
La domestica fece il conto che ci voleva un sacco di denaro, perché il naso era piuttosto grosso: ci volevano tremendamente lire, trecento lire e mezzo. Per mettere insieme la somma dovette ven-

dere anche i suoi orecchini, ma siccome era molto affezionata al suo padrone li sacrificò con un sospiro.

Comprò il naso, lo avvolse in un fazzoletto e lo portò a casa. Il naso si lasciò ricondurre buono buono, e non si ribellò nemmeno quando il suo padrone lo accolse tra le mani tremanti.

— Ma perché sei scappato? Che cosa ti avevo fatto?

Il naso lo guardò di traverso, ariccendosi tutto per il disgusto, e disse: — Senti, non metterti mai più le dita nel naso. O almeno tagliati le unghie.



Vecchi proverbi

— Di notte, — sentenziava un Vecchio Proverbio, — tutti i ti sono bigli.

— E io son nero, — disse un gatto nero attraversando la strada.

— È impossibile: i Vecchi Proverbi hanno sempre ragione.

— Ma io sono nero lo stesso, — ripeté il gatto.

Per la sorpresa e per l'amarezza il Vecchio Proverbio cadde dal

ito e si ruppe una gamba.

Un altro Vecchio Proverbio andò a vedere una partita di calcio,

se da parte un giocatore e gli sussurrò nell'orecchio: — Chi fa da

ta per tre!

Il calciatore si provò a giocare al pallone da solo, ma era una noia

morire e non poteva vincere mai, perciò fece ritorno in squadra.

Vecchio Proverbio, per il disappunto, si ammalò e dovettero le-

rgli le tonsille.

Una volta tre Vecchi Proverbi si incontrarono e avevano appena

erto bocca che cominciarono a litigare:

— Chi bene incomincia è a metà dell'opera, — disse il primo.

— Niente affatto, — disse il secondo, — la virtù sta nel mezzo.

— Gravissimo errore, — esclamò il terzo, — il dolce è in fondo.

Si presero per i capelli e sono ancora là che se le danno.

Poi c'è la storia di quel Vecchio Proverbio che aveva voglia di

la pera, e si mise sotto l'albero, e intanto pensava: «Quando la pe-

è matura casca da sé».

Ma la pera cascò soltanto quando fu marcia fradicia, e si spiacci-

o sulla zucca del Vecchio Proverbio, che per il dispiacere diede le